

I. Introduzione

Istria, terra contesa tra Italia e Jugoslavia

Suddivisione territoriale dell' Istria odierna

L'Istria è una grande penisola nel mare Adriatico. Il nome deriva dall'antico popolo degli Istri o dal latino Hister, cioè Danubio, ovvero la regione del confine danubiano. Politicamente è spartita tra Slovenia, Croazia, e in minima parte Italia. La maggior parte dell'Istria appartiene alla Croazia. Una piccola parte, che comprende le città costiere di Isola d'Istria, Portorose, Pirano e Capodistria, rientra invece nel territorio della Slovenia. Una parte minima della penisola (il comune di Muggia e di San Dorligo della Valle/Dolina) si trova in territorio italiano. A seguito dell'esodo degli italiani e dei massacri delle Foibe (sterminio di massa a danno delle popolazioni italiane), attualmente resta una sola cittadina di una certa importanza nell'Istria croata con una maggioranza italiana; Grisignana (vicino a Montana) comune dichiarato di “madrelingua italiana”.¹

Dieta Democratica Istriana

Dopo la disintegrazione della Jugoslavia la Slovenia si rifiuta di firmare un accordo internazionale con l'Italia relativo alla tutela delle minoranze, già definito in una serie di incontri bilaterali. In Croazia, a causa dell'aggravamento di crudeltà del nazionalismo fomentato dal partito nazionalista; l'Unione Democratica Croata (HDZ), vi furono numerosi tentativi di limitare i diritti degli italiani in specifico nella zona dell'Istria. Gli istriani di ogni etnia reagirono fondando la Dieta Democratica Istriana D.D.I., un partito multietnico che si batte con successo per l'autonomia dell'Istria nell'ambito della Croazia. La DDI è un partito politico regionale che si fa portavoce delle istanze della Regione Istriana e partecipa regolarmente sia alle elezioni nazionali che a quelle locali.

¹ Alberi Dario, *Istria: storia, arte e cultura*, Torino, Lint, 1997, p.88.

Tale associazione avrebbe dovuto essere il punto di riferimento principale per la comunità italiana dei Rimasti. Seguito a questa, molti italiani furono eletti sia a livello comunale che conteale, conferendo alla minoranza italiana una visibilità ed una rappresentatività sconosciuta nei duri decenni passati. In alcuni centri abitati delle due Repubbliche di Slovenia e di Croazia le stesse autorità locali hanno messo a disposizione dell'Unione degli Italiani dell'Istria di Fiume dei locali e dei spazi in cui riunire i propri iscritti. La presenza italiana in Istria attualmente è ridotta al minimo. Un nucleo di alcune decine di italiani vive nelle città di Zara e Spalato. Incomprensioni e problemi sussistono ancor oggi, sia pure meno gravi che in passato; vi sono spesso denunce da parte dell'Unione degli Italiani di alcuni episodi di intimidazione nei confronti del gruppo etnico italiano. Andando incontro alla vera natura dell'Istria, molti istriani tendono oggi a considerarsi semplicemente istriani, senza nessun'altra ulteriore definizione nazionale.¹

Gli italiani d'Istria parlano generalmente, oltre l'italiano anche due distinti idiomi autoctoni di origine romanza: l'istoveneto e l'istrioto. Il primo è considerato un dialetto veneto mentre il secondo è un'evoluzione autonoma del latino volgare con forti influenze venete, dalmate e slave. Gli Istriani sloveni e croati parlano le rispettive lingue nazionali mentre nella parte slovena dell'Istria prevale il dialetto istriano e nelle città costiere (Capodistria, Isola, Pirano) vi sono delle parlate che sono completamente differenti dai dialetti rurali, in quanto sviluppate nel secondo dopoguerra con la fusione di vari dialetti portati dagli immigrati che sostituirono l'originaria popolazione italiana.²

¹ Cfr., Rumici G., *Fratelli d'Istria 1945-2000: italiani divisi*, Milano, Mursia, 2001, p. 432.

² Cfr., Radossi G., *La comunità rimasta*, Trieste, Garmond, 2001, p. 11.

Uno dei tanti obiettivi della Dieta Democratica Istriana (DDI) è quello di promuovere il multilinguismo e le diversità culturali; in questa prospettiva il suo fine è quello di tutelare il dialetto istriano. Riconosciuta nel 2007 anche dall'Assemblea generale dell'ONU la DDI promuove numerose attività atte a conservare e a diffondere tutte le specificità e le ricchezze, soprattutto linguistiche, dell'Istria. Tra queste, particolare attenzione è data alla tutela dei dialetti parlati lungo tutta la penisola istriana.

“L'idioma istriano e le sue diverse forme parlate in Istria è la caratteristica principale della nostra identità”.¹

Più che una lingua madre, l'istriano è oggi una lingua ambientale autentica, una moderna forma di comunicazione nata dalla sintonia di due gruppi dialettali, quello romanzo e quello slavo. Da questa fusione è nato il *ciakavo*. Un idioma che, in tutte le sue forme, non è andato perso. La condizione sociale e politica di pace raggiunta dall'Istria si è ottenuta tramite le seguenti fasi tra la prima e la seconda guerra mondiale:

Istria italiana

Nel 1918 si esclude l'ancora incerto destino politico-territoriale istriano aperto dall'insurrezione del movimento popolare di liberazione e dalla successiva occupazione tedesca; l'Istria entra a far parte dello Stato italiano. A seguito della vittoria italiana nella prima guerra mondiale con *il Trattato di Sain Germain* (1919) e *il Trattato di Rapallo* (1920) l'Istria divenne parte del Regno d'Italia.²

¹ Marko Mrdenovic, *Il dialetto istriano va tutelato*, La voce del popolo, 19 Gennaio 2012, p.18.

² Cfr, A. Millo, *L'Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma, Ediesse, 1985, p.12.

All'interno dell'Istria gli Italiani erano i cittadini più ricchi ed istruiti e dominavano nelle classi intellettuali, sloveni e croati erano invece in genere i contadini e i poveri e solo nel tardo XX secolo iniziarono ad esprimere dal proprio interno un ceto intellettuale. Frequente fu quindi in età moderna il processo di *"Italianizzazione"* collegato allo spostamento delle famiglie dalle campagne verso le città. L'Istria era una delle terre reclamate dall'irredentismo italiano, questo movimento sosteneva che il governo Austro-Ungarico incoraggiava l'immigrazione di ulteriori slavi nella regione per contrastare il nazionalismo italiano.

I quattro distretti provinciali introdotti dall'amministrazione italiana; Trieste, Gorizia, Pola e Fiume si vedono unite al Friuli, fra il 1923 e il 1927. Si mira sostanzialmente ad un «riequilibrio nazionale»; gli italiani intendevano arginare amministrativamente la maggioranza slovena di quei distretti appena annessi. La società istriana, per quanto essa stessa frastagliata e differenziata dal punto di vista dei condizionamenti ambientali e nella stratificazione socio-economica ed etnica, conserva una sua unità trasparente nella diversa e tanto spesso contrapposta identificazione nazionale: croati, italiani e sloveni.

Dopo il primo conflitto mondiale e in seguito ai trattati di pace, l'assegnazione all'Italia della penisola istriana comportava la presenza di un massiccio e compatto gruppo nazionale croato articolato socialmente, oltre che nella prevalente economia agraria, da ricche tradizioni politiche e amministrative, da strutture associative, da istituzioni culturali, economiche e da un'efficace rete scolastica.¹

¹ Cfr., Stelio Spadaro, *La cultura civile della Venezia Giulia: un' antologia 1905 – 2005*, Milano, Mursia, p.75-76

Le povere parrocchie rurali divengono luogo di memoria oppure scuole di catechismo, di lingua o di riproduzione culturale. È importante in questo ambito la funzione che svolge nel paese anche il *narodmak*, patriarca o capo naturale, più o meno anziano, legato profondamente alle tradizioni del risveglio nazionale croato in Istria: questi uomini erano la coscienza del villaggio. Si trattava spesso di contadini anche agiati, noti per rettitudine ed onestà, perspicacia e buona conduzione della proprietà. Durante le fiere paesane, le manifestazioni religiose ed altre occasioni, i *narodnjaci* della zona si incontravano e si scambiavano esperienze e notizie valutando in comune accordo le nuove situazioni venutesi a creare e se si dovessero assumere posizioni comuni, unitarie.¹

L'Istria e il fascismo

Citando il censimento demografico dell'Istria del 1921, segnala il 76% di italiani di nascita, di lingua, di costumi e di fede, 15% sloveni, 5% croati e 3% tedeschi. Altri censimenti postumi, sempre riferiti all'anno 1921, riportano invece una complessiva presenza sloveno-croata alla soglia del 37% su territorio istriano ².

Con la più organica politica di snazionalizzazione adottata dal fascismo nei confronti delle popolazioni slovene e croate istriane, la composizione etnica della regione diventa un dato ufficialmente irrilevante.

¹ Cfr., Stelio Spadaro, *La cultura civile della Venezia Giulia: un'antologia 1905-2005*, op.cit., p.79.

² Cfr., Corrado Meroni, *Il fascismo italiano 1919-1945*, Milano, Alpha, 2009, p. 39.

Col fascismo s'inaugura una politica *d'italianizzazione forzata* nel territorio istriano; fu vietato l'insegnamento dello sloveno e del croato in tutte le scuole e gli impegni pubblici furono affidati solo ad italiani. Con il fascismo si accentua nettamente la spaccatura fra le varie componenti etniche. Durante la seconda guerra mondiale, dopo l'occupazione della Jugoslavia da parte delle potenze dell'Asse, si intensificarono gli atti di violenza contro gli sloveni e croati in Istria. Alla politica di "*bonifica etnica del confine*" (definita così dai fascisti) si affiancò la repressione dell'antifascismo partigiano, tutto ciò evidenzia un diffuso senso di vendetta che avrebbe presto spinto le popolazioni slave ad infierire contro gl'italiani istriani ¹.

In conseguenza di annessioni operate ai danni della Jugoslavia aggredita e smembrata sotto l'urto di tedeschi, italiani e alleati minori, tutto il confine nord-orientale è avviato a condizioni irreversibili di instabilità, mentre incalza il fenomeno del ribellismo. La reale preoccupazione del governo di Roma è proprio questo; i problemi assillanti dello «slavismo» nella Venezia Giulia.

Si procede alla sistematica chiusura delle scuole di lingua croata e slovena, alla proibizione dell'uso di questi due idiomi nei servizi pubblici; si costringe la gioventù e i contadini a iscriversi al fascio:

"Molti non vollero piegarsi a queste pressioni e minacce, i quali preferirono trasferirsi in Jugoslavia; altri invece si adeguarono o per forza maggiore o per calcoli personali."²

Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, con lo sviluppo del movimento di liberazione dopo il 1941, la presenza dei comunisti croati in Istria trasse proprio dalle file dell'emigrazione linfa e vigore determinanti.

¹ Cfr., E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1999, p.122.

² F.Tomizza, *Quante storie dal fondo degli archivi*, Il Gazzettino, 27 Febbraio 1997, p. 9.

Meno rilevante in Istria, ma non meno strutturata, la presenza etnica slovena, un tessuto conflittualmente intrecciato con quello della componente illustre italo-veneta, illustre soprattutto nella consapevolezza della dirigenza liberale-nazionale che, contrastata sempre più da vicino, domina l'Istria. Condizioni di miseria e arretratezza portarono il movimento operaio e contadino ad insorgere. Sperimenterà l'Istria le sue battaglie forse più difficili nei confronti dell'autorità austriaca che qui interviene duramente nello scontro sociale, rispetto ad altre zone del Litorale. Appare lontana per la sua peculiare ed impetuosa crescita urbana, commerciale, industriale e per le sue funzioni internazionali, ma anche vicino centro propulsore regionale che cerca di catturare sempre nuova forza lavoro dalle sacche adiacenti.

Si esaurisce al confine orientale la fase più acuta dello scontro sociale mentre si consolida il blocco d'ordine che sfrutta la paura dello «slavo-comunismo» mostrando di saper utilizzare in modo nuovo i vecchi strumenti offerti dal centralismo statale italiano . Quel che avviene in Istria in quegli anni non è comprensibile se non si tiene anche conto dei modi in cui si instaurò l'amministrazione italiana in un crocevia etnico contraddistinto da una forte conflittualità di classi e di mentalità collettive e da un'accentuata radicalizzazione della nuova lotta politica di massa.

Data la struttura intrinseca dell'Istria, con poche strade, e i centri maggiori isolati alla costa o in cima alle colline, il Governo italiano ha adottato il mirabile sistema di creare di ogni cittadina, d'ogni villaggio, tanti piccoli feudi, sufficientemente indipendenti dall'autorità centrale.¹

¹ Cfr., G.Radossi, *La comunità rimasta*, op.cit., p.73.

Si configura così nella penisola una modificazione del quadro clandestino comunista prima nei termini di organismi paralleli e poi sostitutivi dei vecchi moduli. Si aggregano organizzazioni clandestine (*Mlada Istra*, La giovane Istria) spesso citata nelle testate della stampa che circola fra le due frontiere («Istra», la rivista di Zagabria). Le reti cospirative si moltiplicano.

L'Istria entra nei programmi e nella pratica politica interna ed estera del governo fascista con molta rilevanza. Questa sub-regione diviene una sorta di laboratorio sperimentale dove il regime fa la prova di se stesso. Il fascismo si focalizzò su come affrontare i problemi etnici e sociali complessi, non risolvibili sul piano del puro controllo repressivo, studiando soluzioni più radicali come ad esempio lo scambio di popolazioni con i paesi vicini.¹

La crisi finale del fascismo, coincidente con la disfatta bellica, appare anticipata al confine orientale. Lo Stato italiano sembra dissolversi in Istria prima che altrove. Col dilagare della lotta armata partigiana avviene che larghe fasce di popolazione istriana viene dissolta prima ancora dei disguidi provocati a Nord. L'Istria rispetto all'esigua parte rimasta nell'ambito dei confini italiani dopo la Seconda guerra mondiale è destinata a far parte della regione a statuto speciale.²

L'Istria non è stata semplicemente un'entità amministrativa del Regno d'Italia né una creazione retorica del nazionalismo italiano e del fascismo e neppure si riduce a quel risicato territorio rimasto entro i confini dello Stato italiano dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale, ma bensì un paesaggio umano, economico, sociale, storico che

¹ Cfr., Corrado Meroni, *Il fascismo italiano 1919-1945*, op.cit., p.42.

² Cfr., G. Radossi, *La comunità rimasta*, op.cit., p.19.

estremi margini settentrionali. La Jugoslavia sedeva a Parigi tra i Paesi vincitori della Seconda guerra mondiale, i quali le assegnavano i quattro quinti della penisola istriana (oltre a Fiume e Zara) abitata anche da sloveni e croati assai provati dal ventennio fascista. L'Italia, sconfitta e persecutrice degli slavi durante la dittatura fascista, non intendeva perdere Trieste, per la cui conquista aveva sacrificato 600 mila uomini nel corso della Prima guerra mondiale.

La manovra di annullamento della nazionalità slava messa in atto dal "fascismo di confine" trascurò notevolmente le zone rurali, che pure ebbero un notevole peso nell'ambito della coabitazione di componenti etniche diverse. Le riforme attuate da un fascismo conservatore salvaguardarono le consuetudini e il sistema di valori e permisero alle strutture di fondo della comunità contadina di reggere, senza subire un forte carico ideologico. Fu un cedimento parziale o superficiale alla grande storia, che consentì a intere zone rurali di mantenere un *modus vivendi* pacifico, almeno fino alle riforme comuniste.¹

Dopo il 1943.

Nel 1943 la comunità italiana restò in balia dei tedeschi e della resistenza croata. Quest'ultima era più efficiente e preparata militarmente del movimento di liberazione sloveno che invece operava nella parte settentrionale della penisola.

¹ Cfr., E. Guagnini, *Trieste. Un'identificazione problematica. Storia delle città italiane*, Roma, Laterza, 1988, p. 7.

Buona parte della regione cadde, per un breve periodo, sotto il controllo dei partigiani slavi aderenti al movimento partigiano di Tito. In questo breve lasso di tempo si verificarono i primi episodi di violenza anti-italiana. L'Istria fu quindi occupata dai tedeschi che la incorporarono al cosiddetto *Adriatisches Küstenland*, sottraendola al controllo della Repubblica sociale italiana, senza comunque proclamare la sua formale annessione al *Terzo Reich* ¹. Grazie allo sforzo congiunto della resistenza locale (sia slava che italiana), fu liberata dall'occupazione nazista ed occupata dall'armata jugoslava di *Tito*. La successiva politica di persecuzioni, vessazioni ed espropri messa in atto da Tito ai danni della popolazione italiana, culminata nel dramma dei massacri delle *foibe* spinse la massima parte della popolazione locale di etnia italiana ad abbandonare l'Istria, dando vita ad un vero e proprio esodo. ²

La Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la zona A amministrata da un governo militare alleato e la zona B amministrata da un governo militare jugoslavo. Nel primo dopoguerra la controversia di frontiera italo-jugoslava si concentrò sul margine orientale dei territori in discussione, nel secondo dopoguerra il rovesciamento degli equilibri di potenza fra i due Stati spostò il dibattito sui bordi occidentali della regione: il nuovo confine premia così il contributo della Jugoslavia, aggredita dall'Italia, con la vittoria alleata e realizzò buona parte delle aspettative che avevano animato la lotta degli sloveni e dei croati. Il tentativo di far coincidere i limiti etnici e i confini di

¹ Cfr., Molinari Fulvio, *La guerra, le foibe, l'esodo*, Milano, Mursia, 1996, p.121.

² Cfr., L. Dirndić, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Torino, Novellino, 2001, p. 269.

stato si rivelò tuttavia impossibile, non solo per il prevalere delle politiche di potenza ma per le caratteristiche stesse del popolamento nella regione Giulia e per il diverso modo d'intendere l'appartenenza nazionale dei residenti nell'area.¹

Il dopoguerra – Istria Jugoslava.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale con il trattato di Parigi (1947), l'Istria fu assegnata alla Jugoslavia che l'aveva occupata, con l'eccezione della parte nord-occidentale, che formava la Zona A ed il Territorio libero di Trieste. La zona B rimase sotto l'amministrazione jugoslava, ma dopo la dissoluzione del Territorio Libero di Trieste nel 1954 con il Memorandum di Londra, fu di fatto anch'esso incorporato alla Jugoslavia. Tale annessione fu ufficializzata col *Trattato di Osimo* (1975). Solo la cittadina di Muggia e il comune di San Dorligo della Valle, facenti parte della Zona A, rimasero all'Italia. Il momento culminante di tale fase si ebbe nel 1948, quando i governi occidentali emanarono la nota Tripartita del 20 marzo in favore della restituzione all'Italia del TLT.²

L'assetto imposto dal Trattato di Pace e successivamente completato dal Memorandum di Londra riuscì complessivamente vantaggioso per la Jugoslavia, che ottenne la maggior parte dei territori rivendicati ad eccezione del Goriziano e del Monfalconese che pur vedevano la presenza slovena. Mentre la maggior parte dell'opinione pubblica italiana salutò con entusiasmo il ritorno all'Italia di Trieste, che era divenuta il simbolo della lunga contesa diplomatica per il nuovo confine italo-jugoslavo, gli italiani della Venezia Giulia vissero la perdita

¹ Cfr., Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Milano, Giunti, 2002, p.79.

² Cfr., Ivi., p.82.

dell'Istria come un evento traumatico, che sedimentò nella memoria collettiva.¹

Terminati i trattati fra i vinti ed i vincitori la popolazione croata della Venezia Giulia si ritrovò nella repubblica di Croazia facente parte della Federazione jugoslava, rimasero comunità slovene in Italia, nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine, e comunità italiane in Jugoslavia.²

Nelle zone in cui dopo il 1947 venne ripristinata l'amministrazione italiana, il ritorno alla normalità fu ostacolato dal permanere di atteggiamenti nazionalisti, anche come conseguenza dei rancori suscitati dall'occupazione jugoslava del 1945. Il reinserimento del Goriziano nella compagine statale italiana fu accompagnato da numerosi episodi di violenza contro gli sloveni e contro le persone favorevoli alla Jugoslavia.

Le autorità italiane mostrarono in genere diffidenza verso gli sloveni e, pur nel rispetto dei loro diritti individuali, non favorirono lo sviluppo nazionale della comunità slovena. La divisione della vecchia provincia colpì gravemente il Goriziano, perchè l'entroterra montano del bacino dell'Isonzo restò privo del suo sbocco nella pianura, e in particolare la popolazione slovena, che rimase separata dai propri connazionali. Ciò rese necessaria la costruzione da parte delle popolazioni slovene di Nova Gorica che, nel nuovo clima instauratosi nei decenni seguenti, cercò di allacciare rapporti con il centro urbano rimasto in Italia, la cui ripresa, lenta e faticosa, si delineò appena sul finire degli anni Cinquanta.³

¹ Cfr., Fulvio Tomizza, *La bella slovenia*, Il giornale di Brescia, 27 Maggio 2000, p.12.

² Cfr., Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1923)*, op.cit., p.122.

³ Cfr., Kacin-Wohinz, *Storia degli sloveni in Italia: 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 276.

Fino al 1954 la priorità attribuita alla questione dell'appartenenza statale della zona, determina una polarizzazione della lotta politica che rese più difficile l'avvio della nuova vita democratica. Lo spartiacque fra il blocco filo-italiano e quello filo-jugoslavo non era né esclusivamente nazionale né solo di classe o ideologico, bensì il risultato di un intreccio di tali elementi.

Più tardi gli attriti fra gli italiani e i slavi/croati divennero più marcati. Le componenti democratiche filo-italiane, che assunsero la guida politica della zona, badarono in genere a distinguere la loro azione da quella delle forze di estrema destra. In modo analogo si manifestarono pubblicamente anche le distinzioni ideologiche, prima offuscate, fra gli sloveni, i quali formarono gruppi e partiti ostili alle nuove autorità jugoslave.¹

Si ebbe fino alla risoluzione del Cominform una stretta collaborazione fra gli sloveni e numerosi italiani della regione, legata soprattutto all'appartenenza di classe e cementata dalla comune esperienza della lotta partigiana, che in determinati ambienti era valsa a infrangere alcuni miti, come quello della naturale avversione fra le due etnie. La scelta in favore dell'annessione alla Jugoslavia, come stato nel quale si veniva edificando il comunismo, compiuta allora dalla maggioranza del proletariato locale di lingua italiana, soprattutto nella zona A, fece sì che fino alla frattura tra la Jugoslavia e il Cominform a lungo si mantenesse la solidarietà fra comunisti italiani e sloveni, nonostante le crescenti divergenze sul modo d'intendere l'internazionalismo e sulla concezione del partito, oltre che su questioni chiave come quella dell'appartenenza statale all'Istria. A seguito di ciò in

¹ Cfr., Guido Rumici, *Fratelli d'Istria: 1945-2000, italiani divisi*, op.cit., p.11.

Jugoslavia numerosi comunisti italiani, sia fra quelli residenti in Istria che fra quelli accorsi in Jugoslavia ad "edificare il socialismo", subirono il carcere, la deportazione e l'esilio.

Si creò pure una frattura tra gli sloveni, essendosi schierati a favore dell'Unione Sovietica e contro la Jugoslavia. Da allora per lungo tempo gli sloveni furono divisi in tre gruppi contrapposti e spesso ostili: i democratici, i "cominformisti" ed i "titini".

Nonostante la Zona B della Venezia Giulia si estendesse su una vasta area compresa tra il confine di Rapallo e la linea Morgan, l'area amministrata dalle autorità slovene registrava una vasta presenza italiana solo nella fascia costiera, mentre la popolazione dell'entroterra era in larga prevalenza slovena.

Esodo Italiano

Nel contempo, le basi economiche del gruppo nazionale italiano, fino ad allora egemone, vennero compromesse sia dalla nuova legislazione che dall'interruzione dei rapporti fra le due zone. Si mirò ad eliminare i naturali punti di riferimento culturali delle comunità italiane: vennero espulsi insegnanti italiani, vi fu il ridimensionamento del sistema scolastico in lingua italiana, l'orientamento complessivo dell'insegnamento fu indirizzato verso l'attenuazione dei legami del gruppo nazionale sloveno e croato con l'Italia e verso la denigrazione dell'Italia. Allo stesso modo, il regime perseguì il clero italiano che costituiva un elemento chiave per la difesa dell'identità nazionale; un'oggettiva valenza snazionalizzatrice.¹

¹ Cfr., Marina Cattaruzza, *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale : 1850-1950*, Torino, Rubbettino, 2003, p.201.